

Segue dalla prima

Resta dunque il fatto che il premier ha corrotto un magistrato ovvero, come dice Ilda Boccassini «ha commesso un reato gravissimo, che tocca uno dei gangli vitali dell'ordine democratico, del nostro vivere, della collettività, la giurisdizione. Non c'è cosa peggiore di un magistrato che vende la propria funzione, che non sia imparziale e che appenda al muro la propria autonomia e la propria indipendenza». Ed è anche accertato che l'accusa non si basava

su teoremi persecutori e funzionali a strategie politico-giudiziarie: sulle assoluzioni resta l'ombra dell'incompletezza della prova e il tribunale non ha accolto la richiesta di Gaetano Pecorella, difensore del presidente del consiglio, di assolvere perché il fatto non sussiste. In altri termini, gli elementi su cui impiantare un processo, tormentato da ferocissimi attacchi alla magistratura, c'erano tutti.

Leggiamo riga per riga il dispositivo della sentenza che ieri, dopo 31 ore di camera di consiglio, hanno emesso i giudici della prima sezione penale di milano, presieduti da Francesco Castellano. Cosa scrive il Tribunale? «Visto l'articolo 531 C.P.P. dichiara non doversi procedere nei confronti di Berlusconi Silvio in ordine al reato di corruzione ascrittogli al capo A) limitatamente al bonifico in data 06-07 marzo 1991 perché, qualificato il fatto per l'imputato come violazione degli articoli 319 e 321 C.P. (corruzione) e riconosciute le circostanze attenuanti generiche, lo stesso è estinto per intervenuta prescrizione. In altri termini, è accertato che Berlusconi ha corrotto Renato Squillante, che effettivamente partì dai conti esteri della Fininvest la tangente di 500 milioni, rimbalsata sul conto Mercier di Previti e approdata sul conto Rowena di Squillante, ma i giudici hanno ritenuto che la corruzione di un magistrato non fosse un reato sufficientemente grave per negare la concessione delle attenuanti. E sono quelle attenuanti che lo graziano, non un giudizio di assoluzione.

Continuiamo nella lettura della sentenza: «visto l'articolo 530 CO.2.C.P.P. (insufficienza di prove) assolve Berlusconi Silvio dal reato di corruzione relativo al bonifico in data 26-29 luglio 1988 contestato al capo A) per non aver commesso il fatto. Traduzione: è accertato che nel luglio dell'88, dopo che la sentenza definitiva che annullava la vendita della Sme a Carlo De Benedetti, Piero Barilla, socio di Berlusconi nella cordata Iar, che si era contrapposta a quell'affare, fece due incomprensibili bonifici. In totale un miliardo e 750 milioni che finirono in diverse proporzioni sui conti di Pacifico, Previti e

LA SENTENZA Sme

Il verdetto dei giudici fa capire con grande evidenza che Berlusconi ha corrotto i giudici, ma che gli vengono concesse le attenuanti generiche e così scatta la prescrizione



Nelle altre circostanze si ha un'assoluzione per insufficienza di prove. Quindi, gli elementi per impiantare il processo c'erano tutti Sul premier restano pesanti ombre

Berlusconi corruttore prescritto

Salvato dalla condanna per l'irragionevole durata del processo. Assolto con formula dubitativa per la Sme



Il presidente Francesco Castellano, legge nell'aula magna la sentenza del processo Sme a destra Ilda Boccassini e Gerardo Colombo

L'accusa non si basava su teoremi persecutori e funzionali a strategie politico e giudiziarie

la difesa

Pecorella: sentenza serena e coerente Riconosciuta l'estraneità alla corruzione

Giuseppe Caruso

MILANO Gateano Pecorella, oggi uno dei legali di Silvio Berlusconi, ieri leader degli avvocati specializzati nella difesa di esponenti della sinistra extra parlamentare, alla fine della sentenza che ha assolto il suo assistito, risponde alle domande dei giornalisti.

Come si sente in questo momento?
«Soddisfatto, soprattutto perché Berlu-

sconi è stato riconosciuto estraneo ai reati di corruzione. Per un solo episodio, un bonifico passato per diverse mani, il Tribunale ha dovuto applicare la prescrizione per una situazione di incertezza della prova, mentre su tutto il resto c'è stata l'assoluzione».

Però quel bonifico non è roba da poco, anzi è l'asse portante su cui si basa l'accusa ed è stato confermato.

«Non è corretta questa lettura. Il Tribunale si è fermato al punto di dire: non ho le prove dell'innocenza e quindi applico la

prescrizione. In questo modo i giudici hanno confermato l'esistenza di un trasferimento di una somma che partiva da una delle mille società che facevano capo a Berlusconi. Però su questo trasferimento non è stata fatta sufficiente chiarezza. Noi tra l'altro avevamo chiesto di sentire coloro che avevano disposto quel trasferimento».

Rimangono comunque molte ombre, a voler usare un eufemismo...

«Diciamo che siamo nel limbo. Non c'è né la prova della colpevolezza, né dell'innocenza sul capo contestato. Siamo nel limbo. Comunque è stata riconosciuta l'estraneità nei reati di corruzione. E soprattutto è stata decretata l'innocenza dell'Ariosto».

In che modo?

«L'Ariosto è stata riconosciuta, per quel che riguarda Berlusconi, teste inidoneo a giustificare qualsiasi condanna. Devo

dire che la prova dell'insufficienza dell'Ariosto sta nel fatto che aveva accusato Berlusconi di mettere un fondo di denari a disposizione per corrompere. Questo fondo si è accertato che non è mai esistito. Ma è tutto il teorema dell'accusa ad aver subito un duro colpo con questa sentenza: questo processo doveva morire sul nascere. Anche se...»

Cosa?

«Anche se in questa fase del processo, al contrario del primo troncone, c'è stata una battaglia bella e leale con le altre parti del processo. Anche i pm, sia pure con il loro ruolo di accusatori, hanno rispettato le regole del gioco. Così come sono convinto che le abbiamo rispettate anche noi, in tutto e per tutto. Credo che in qualche modo questa sentenza si possa definire, sotto molti punti di vista, serena e coerente».

Squillante. Per l'accusa quei soldi servivano per pagare i magistrati che la Fininvest aveva a libro paga, ma i giudici hanno fatto presumibilmente due valutazioni: il fatto che Barilla usasse abitualmente la strategia della mazzetta e che fosse socio di Berlusconi non basta a provare, oltre ogni ragionevole dubbio, la responsabilità del premier. Il fatto esiste, ma non ci sono elementi sufficienti per dire che Berlusconi non c'entra.

Terzo punto: «visto l'articolo 530 C.P.P. assolve Berlusconi Silvio dagli altri fatti di corruzione contestati al capo A) per non

aver commesso il fatto». Qui, capo d'imputazione alla mano, il riferimento è a quei due episodi di dazi di denaro, di cui Stefania Ariosto è stata diretta testimone: quando dice che nel salotto di Previti vide il padrone di casa, assieme a Squillante e Pacifico seduti attorno a un tavolino sul quale c'erano mazzette di banconote e quando parla dei quattrini, che stavano in una busta data da Previti a Squillante alla Ca-nottieri Lazio. Anche in questo caso i giudici non mettono in dubbio l'esistenza del fatto, ma non è dimostrato che quei soldi provenissero da Berlusconi.

Ultimo punto: «visto l'articolo 530 CO.2 C.P.P. assolve Berlusconi Silvio dal reato di corruzione a lui ascritto al capo B) perché il fatto non sussiste». Il riferimento è alla vicenda Sme, nel suo complesso. Berlusconi, su richiesta di Bettino Craxi, creò una cordata alternativa, la Iar, nata con l'obiettivo dichiarato di contrastare la vendita della Sme a De Benedetti, con un'offerta al rialzo che facesse naufragare gli accordi già stipulati col venditore, l'Iri all'epoca diretta da Romano Prodi. De Benedetti fece ricorso contro l'annullamento del preliminare di vendita e il collegio presieduto dal giudice Filippo Verde bocciò il suo ricorso. La sentenza fu confermata nei successivi gradi di giudizio, ma quando divenne definitiva ci fu il famoso passaggio di quattrini da Barilla al terzetto Previti-Pacifico-Squillante. Per l'accusa, Verde a, avrebbe ricevuto in contanti, in Italia, una parte di quei quattrini: 200 milioni che versò poi sul suo conto italiano. Qui, come si vede, non c'è la prova di un passaggio diretto dei soldi, dal corruttore al corrotto, tramite il solito terzetto. Dunque, il fatto non sussiste, per quest'unico capo d'imputazione e non ci sono elementi probatori sufficienti per una condanna.

È la quinta volta che Berlusconi è graziato dalle prescrizioni, dalle amnistie o dalla depenalizzazione dei reati (falso in bilancio) che ha commesso. Un applauso ai suoi avvocati che sono sempre riusciti a portarlo in salvo, grazie all'irragionevole durata dei suoi processi.

Susanna Ripamonti

Ma la stampa estera non vede niente da ridere

Pubblico scarso e silenzioso, ressa di giornalisti da tutto il mondo, nell'aula dove Di Pietro salutò la magistratura

Oreste Pivetta

MILANO Prescritto, assolto, assolto, assolto. Che cosa rimarrà nella testa della troupe giapponese o dei cronisti inglesi o tedeschi che si sono fatti largo nell'aulone al primo piano del palazzo di giustizia, fin sotto gli schermi dei giudici e sotto quei simboli poco allegri, aquile imperiali, spadoni, bilance, nel mosaico che raffigura la legge e la sua inviolabilità e la sua equità? L'assoluzione o l'altra cosa più sospetta, che non si condanna cioè per la semplice banale ragione che è passato troppo tempo? Chissà se la domanda risuonerà anche nella testa dell'avvocato Ghedini, che inseguiva per l'ultimo commento dirà pomposamente: «Si chiude una stagione faticosa anche dal punto di vista mediatico, soprattutto per i riflessi sulla stampa estera...». Gli potrebbe venire il dubbio che la stagione non si sia chiusa affatto.

La sentenza è arrivata. Nei corridoi oscuri ormai, perché è tardi, tutti commentano che era prevista così, che si poteva scrivere in anticipo. Anche la cronaca di un pomeriggio in attesa di giudizio. S'era detto: dopo le diciotto. Ovviamente l'aula prescelta era zeppa di macchine da presa e di microfoni, di giornalisti e di un filo di pubblico, pochi appassionati di sfide processuali, silenziosi, rassegnati chi per un verso

chi per l'altro: chi adesso festeggia in realtà si rammarica perché non potrà più gridare allo scandalo delle toghe rosse e di un palazzo di giustizia in mano ai comunisti, gli altri marciano qualche segno di delusione ma per senso di responsabilità istituzionale riconoscono che in fondo va bene così, con l'innocenza macchiata da un reato accertato che non conta più come fosse antiquariato d'infimo ordine o da altre parole ambigue, come articolo 530 comma 2, una specie di insufficienza di prove, o per altre più chiare tipo: per non aver commesso il fatto, che vuole anche dire che il "fatto" da qualcuno è stato commesso.

La corruzione c'è stata e le sentenze si accettano: se è buona questa, erano buone anche le altre (quelle ad esempio che condannavano l'onorevole Previti, uno dei più cari, cioè costosi, dipendenti del nostro presidente del consiglio).

Dopo i giornalisti e i fotografi, si presentano Pecorella in gessato blu gangster, che fa lo spavaldo («Ho fatto processi ben più impegnativi di questo»), Ghedini pallido come sempre, l'avvocato dello stato, l'avvocato di parte civile. In realtà gli appuntamenti nelle aule di giustizia non sono mai una certezza. Stavolta la puntualità del presidente della prima sezione penale, il rassicurante Francesco Castellano, e dei giudici a latere, due giovani

signore, Fabiana Mastrominico e Stefania Abbate, figlie d'arte, è impeccabile. Si potrebbe risolvere tutto in pochi minuti dalle diciotto in avanti. Peccato

che il presidente, visto deserto il banco del pubblico ministero, debba richiamare: poi si fa largo Colombo, poco dopo la Boccassini. Un ritardo di cin-

que minuti soltanto, quasi la perfezione. Legge al microfono il presidente, che sorride con aria bonaria. Si fa presto a chiudere. Poche righe che citano

reati e articoli e formule. Anche in questo caso, quasi quasi la perfezione, una oculatuzza, che potrebbe apparire saggezza o vecchia furberia gattopardesca. In un paio di minuti la storia non si riscrive, si lascia che continui per la sua strada politica. Chi ha gambe cammini a questo punto, destra o sinistra.

La Boccassini si passa una mano tra i capelli rossi, Colombo non ha neppure un cenno. Parleranno quasi solo gli avvocati difensori. Se ne va silenzioso e sorridente l'avvocato dello stato, se ne va l'avvocato parte civile. Pecorella e Ghedini questa volta si fermano, fanno per andarsene e si fermano, salutano e non se ne vanno. Non si sottraggono alle interviste telefoniche. Cedono prima i giornalisti, dopo minuti e minuti di dichiarazioni, sempre le stesse. I due sono entusiasti. «Soddisfatti, molto soddisfatti», non fa fatica a riconoscere Pecorella, «commosso per questa grande vittoria», «Provata l'innocenza di Silvio Berlusconi» ostenta Ghedini.

Ma quella macchia, quell'assoluzione solo perché il tempo era scaduto? «Ricorreremo, ricorreremo. L'appello ci darà ragione. Proveremo la completa estraneità di Silvio Berlusconi». Che sia così solo perché gli hanno concesso le attenuanti generiche, poco importa. «In fondo è un incensurato», dice uno dei pubblici. Molto di più per Pecorella, che inonda i tacchini: «Cosa vuol

dire questa sentenza? Vuol dire che il Paese è governato da una persona per bene che non ha corrotto alcun magistrato. Vuol dire che aveva ragione il popolo italiano quando lo ha eletto. Vuol dire che aveva ragione il presidente Berlusconi quando ha dichiarato che in questo processo non c'era né il morto, la corruzione, né l'arma del delitto, cioè i soldi, e nemmeno il movente perché non c'era alcun processo per cui fosse necessario corrompere».

«Un processo inutile», chiosa Ghedini, che corre via, ma solo per «una foto con Gaetano». Neanche un fischio nell'aria. Si sente solo il «viva Inter» di un tale anziano con cappellino nerazzurro, forse un antiberlusconiano per fede calcistica.

Si finisce così, nel pallone. Alle spalle si chiudono le porte dell'aula dove si fecero processi per le bombe di piazza Fontana o per le Brigate Rosse, la stessa aula dove con un gran gesto, un gesto teatrale, Antonio Di Pietro si tolse l'ultima volta la toga di pubblico ministero. Allora la sorpresa fu scoprire politici poco onesti. Adesso sappiamo come vanno le cose. Berlusconi lo spiega sempre: va alla festa della guardia di finanza per sentenziare che non è un gran delitto evadere le tasse.

In attesa a Palermo, resta Dell'Utri. Mancano alcune ore poi si capirà se tocca a Previti la medaglia del più fesso.

la scheda

Tutti i processi a carico del premier

MILANO La Fininvest e il suo leader, Silvio Berlusconi, entrano massicciamente nel mirino della magistratura milanese oltre dieci anni fa, alla vigilia dell'ingresso in politica dell'attuale Presidente del Consiglio.

Sono molti i filoni su cui si indirizzano le indagini degli inquirenti e di lì a poco iniziano i primi processi.

TANGENTI ALLA GUARDIA DI FINANZA - Silvio Berlusconi viene accusato di aver pagato tangenti a ufficiali della Guardia di Finanza, per ammorbidire i controlli fiscali su quattro delle sue società (Mondadori, Mediolanum, Videotime, Telepiù). In primo grado è condannato a 2 anni e 9 mesi per tutte e quattro le tangenti contestate, senza attenuanti generiche. In appello, la Corte concede le attenuanti generiche: così scatta la prescrizione

per tre tangenti. Per la quarta (Telepiù), l'assoluzione. La Cassazione, nell'ottobre 2001, conferma le condanne per i coimputati di Berlusconi, (Berruti, Sciascia, Nanocchio e Capone) e assolve Berlusconi.

ALL IBERIAN 1 - Per 21 miliardi di finanziamenti illeciti a Bettino Craxi passati attraverso la società estera All Iberian, in primo grado, nel luglio del 1998, è condannato a 2 anni e 4 mesi. In appello (ottobre 1999) scatta la prescrizione del reato. La Cassazione conferma.

ALL IBERIAN 2, FALSO IN BILANCIO - Berlusconi è stato indagato per la rete di 64 società e conti offshore del gruppo Fininvest che, secondo l'accusa, ha finanziato operazioni «riservate» in borsa: Acsa, falso in bilancio.

Con la modifica della legge sul falso in bilancio, i reati si sono trasformati in illeciti sanabili con una contravvenzione e riducendo i tempi di prescrizione.

Il giudice per le indagini preliminari nel febbraio 2003 ha chiuso l'inchiesta: il tempo per il processo, secondo la nuova legge, è scaduto. La Procura ricorre in Cassazione.